

I COMMENTI

l'Unità 15 Martedì 14 ottobre 1997

RIDUZIONE D'ORARIO

35 ore? Bene
Ma nel quadro di una
politica antinflazione

MICHELE MAGNO

LA DECISIONE di Lionel Jospin di introdurre tra poco più di due anni in Francia le 35 ore per legge e a parità di salario è destinata a influenzare la controversia animosa (e talvolta confusa) in corso sull'argomento nel nostro Paese.

I grandi salti, le stagioni di lotte sociali caratterizzate dalla rivendicazione della riduzione di orario sono tutti imperniati sul mutamento del rapporto tra tempo di lavoro e organizzazione della vita. La battaglia per le otto ore si accompagna a una precisa idea di organizzazione della giornata e di come sarebbe giusto suddividerla (la ripartizione tra otto ore di lavoro, otto ore di riposo, otto ore di svago). La lotta per le ferie corrisponde all'affermazione di una idea di organizzazione dell'anno, di una nuova idea collettiva del riposo e dello svago. L'obiettivo delle 40 ore settimanali si identifica con la rivendicazione del sabato festivo, con l'idea di una determinata organizzazione della vita individuale, familiare e sociale della settimana.

Oggi il centro del dibattito sulla riduzione dell'orario è invece spostato, più che sul suo rapporto con le modificazioni dell'organizzazione del lavoro e della vita associata, sulla sua presunta capacità di contrastare la disoccupazione di massa che flagella le nazioni occidentali. In effetti, la ripresa di un ritmo elevato di crescita è una condizione essenziale, ma non sufficiente per riassorbire la disoccupazione. Non c'è dubbio, quindi, che è necessaria una redistribuzione del lavoro mediante la riduzione delle ore mediamente impegnate nel corso della vita lavorativa.

Ora, le possibili forme di finanziamento della riduzione d'orario sono quattro. Con la prima (costi delle imprese), si avrebbe l'effetto continuativo di ridurre l'occupazione e di aumentare gli straordinari e il doppio lavoro. Con la seconda (costi sopportati dai lavoratori), ci sarebbero da temere effetti deflazionistici, ove l'aumento delle spese dei nuovi occupati non bilanciassero la decurtazione delle retribuzioni dei già occupati. Con la terza (incrementi di produttività), è evidente che, se un aumento sensibile della produttività attenua il costo della riduzione d'orario, ne limita anche gli effetti positivi sulla nuova occupazione. Con la quarta (sussidi dello Stato), si può legittimamente sostenere che i benefici derivanti da un incremento dell'occupazione per il bilancio pubblico sotto forma di minori trasferimenti e di maggiori introiti contributivi, consentirebbero di finanziare il costo dell'operazione. Si tratterebbe però di un finanziamento parziale, e,

comunque, le conseguenze positive di produrrebbero in un periodo di tempo lungo. Nell'immediato, sarebbe inevitabile un aggravio della spesa statale.

In sostanza, è necessaria una combinazione di queste quattro possibilità. Tenendo conto che, sotto il profilo dei costi economici d'impresa (e di sistema), una riduzione di orario a parità di salario pro-capite non è sostanzialmente diversa da un aumento del salario nominale a parità di orario. È questo il modo più lineare per valutare i vincoli e gli effetti economici delle riduzioni degli orari. Ciò significa, come ha sottolineato G. L. Vaccarino, che il costo della riduzione degli orari di lavoro deve entrare a far parte a pieno titolo della politica dei redditi insieme alla regolazione della dinamica salariale, se si desidera che tra gli obiettivi delle riduzioni ci sia anche quello di sostenere l'occupazione.

In una politica dei redditi concertata, come quella stabilita dal Protocollo del luglio '93, il vincolo non inflazionistica cui riferire le riduzioni annuali dell'orario, in relazione agli aumenti retributivi, diventa ovviamente il tasso d'inflazione programmato. Senza nulla togliere, quindi, al valore simbolico dell'obiettivo delle 35 ore settimanali, è necessario mettere in evidenza che ciò che veramente conta è l'obiettivo finale in quanto tale: 35, o qualsiasi altro numero di ore entro una certa data. Ciò che importa è, invece, l'impegno incessante a realizzare la riduzione nel vivo del processo dinamico della crescita, salvaguardando tutte le condizioni indispensabili alla prosecuzione di uno sviluppo non inflazionistico, rendendo così possibile, a sua volta, la prosecuzione delle riduzioni d'orario. Riduzioni che, in questo quadro, possono articolarsi in base ai seguenti principi:

- l'orario di lavoro si riduce e si flexibilizza calcolandolo su una base media plurisettimanale con possibilità di oscillazione al di sopra e al di sotto della media, nel quadro di soglie pre-determinate: per esempio 30/40 ore;

- la flessibilità che si ottiene così consente un allineamento dell'orario di fatto a quello contrattuale mediante la tendenziale eliminazione dello straordinario o la sua compensazione, nei casi eccezionali in cui non è sufficiente la banda di flessibilità, con tempo libero;

- una riduzione del tempo di lavoro annuo deve essere finalizzata comunque all'accumulo di un monte-ore per la formazione;

- regimi differenziati di orario parziale (forme elastiche di part-time) devono essere utilizzati nella fase di ingresso nel lavoro; durante la vita lavorativa

UN'IMMAGINE DA...



HONG KONG. Un operaio trasporta una delle sedici gigantesche maschere colorate da sistemare nel Centro culturale di Hong Kong in vista dell'Opera Festival. La manifestazione, la più ricca mai organizzata, proporrà performance di 40 compagnie che presentano opere cinesi ma anche straniere.

Chan/Reuters

L'INTERVENTO

Ma perché gli agenti
non hanno isolato solo
i tifosi più scalmanati?

TANA DE ZULUETA

È FINITA in un battibecco transeuropeo la discussione sulle responsabilità di polizia, organizzatori e tifoserie varie per gli incidenti di sabato sera durante la partita Italia-Inghilterra. Un dialogo, in fondo, fra sordi. Per Tony Blair, il primo ministro inglese, come per Mario Pescante, presidente del Coni, le responsabilità sono chiare: cioè sono dell'altra parte. E nessuno, come dice Pescante, accetta lezioni dall'altro. Anzi, per Blair sono gli italiani a dover trarre una lezione dagli incidenti dello stadio Olimpico per migliorare la loro organizzazione.

L'incomunicabilità, come si vede, è totale e sarà pure comprensibile dettata com'è, in buona parte, da esigenze politiche e sportive domestiche. Ma fermiamoci un attimo a ricordare l'immagine più sgradevole di quella sera: l'onda in parte impaurita e in parte rabbiosa dei tifosi inglesi che si accalava senza apparente via di scampo davanti alle ripetute cariche della polizia italiana.

Per tutti, italiani come inglesi, quella scena ha fatto scattare un ricordo e una paura. La paura italiana si chiama Heysel, lo stadio belga dove morirono in trentanove in fuga dalla violenza della tifoseria inglese. Quella inglese si chiama Hillsborough, il nome della cittadina dove le reti di contenimento di uno stadio piccolo e antiquato, insieme ad un'organizzazione inadeguata, provocarono la morte di 96 persone nell'89. Ed insieme alla paura, sabato sera, è scattata la rabbia e a volte anche l'odio delle due parti.

Non c'è dubbio che il tifoso inglese più sbracato, quello da lattina di birra in presa continua e pancia al vento, non offre il campione umano più attraente del suo paese. Ma nemmeno certe frange della nostra curva presentano uno spettacolo tanto rassicurante.

Forse c'è stato un problema anche di usanze e di culture diverse. Per l'ufficiale di polizia italiana incaricato della sicurezza dell'Olimpico, il comportamento della tifoseria inglese di fronte alle cariche della polizia era incomprensibile: dopo tutto da noi, come ha spiegato ai giornalisti inglesi, di solito partono un paio di cariche «e il problema è risolto». Gli inglesi invece non se l'aspettavano, da loro pare che la polizia intervenga isolando i più scalmanati. Non usa nemmeno tenere i tifosi ritenuti a rischio chiusi per ore nello stadio a fine partita, mentre si fa defluire l'altra parte. Una precauzione presa per la loro tutela ma che i tifosi inglesi non hanno affatto gradito.

E POI anche il più rude cittadino di Sua Maestà si aspetta di ricevere risposte dalle proprie istituzioni. Ogni tifoso inglese a Roma aveva l'indirizzo della sua ambasciata in tasca per ogni evenienza.

Le nostre forze di polizia, invece, non avevano certamente schierato interpreti e ufficiali di collegamento a fianco della «celere», per cui il tifoso inglese ferito che chiedeva di parlare con «un english-speaking officer» s'è preso una risata in faccia e una doppia arrabbiatura.

Il più saggio è stato Glen Hoddle, l'allenatore inglese, che ha messo in guardia da conclusioni frettolose. Ci vorrà tempo - ha detto - per attribuire le responsabilità delle due parti e le lezioni saranno probabilmente per tutti.

Errata Corrigere

L'articolo di Nicola Rossi, apparso nella pagina Commenti dell'Unità di domenica 12 ottobre, a causa di due significativi refusi risultava inesatto in alcune affermazioni: dove era scritto "si tratterebbe di circa 100mila miliardi, di cui 80 già versati" bisogna invece leggere "si tratterebbe di circa 10mila miliardi di cui 80 già versati"; e dove era scritto "se non addibiti 10mila circa" bisogna leggere "se non addibiti...". Cenesusciamo con l'autore ed i lettori.

in rapporto a impegni di studio, formazione, cura; nonché nella fase che precede il ritiro del lavoro.

Una riduzione così articolata del tempo di lavoro non contrasta con la piena efficienza degli impianti, anzi può garantirne una maggiore utilizzazione; amplia l'arco di erogazione dei servizi; consente una partecipazione al lavoro salariato che tiene conto delle varietà delle esigenze e delle opzioni individuali nelle diverse fasi della vita lavorativa. Il costo della riduzione finalizzata alla formazione potrebbe essere suddiviso fra impresa e lavoratori e assistita dallo Stato. La sostanziale eliminazione dello straordinario collegata alla flessibilità degli orari settimanali equivale a una riduzione degli orari di fatto ma senza costi.

Infine, la riduzione progressiva delle ore lavorate settimanalmente potrebbe essere incentivata da una parallela riduzione dei contributi sociali finanziabile con imposte legate ai fattori inquinanti e all'energia

QUEST'INSIEME di misure richiama, per concludere, una questione più generale concernente la necessità di una concertazione europea della politica degli orari. Necessità non giustificata - come si afferma di solito - dall'incremento dei costi unitari, e quindi dalle difficoltà competitive che si potrebbero manifestare per il paese che decidesse un drastico taglio degli orari. Se quest'ultimo, infatti, avviene proporzionalmente all'aumento della produttività, tale innalzamento dei costi non può avere

luogo. La necessità di un coordinamento europeo deriva dal fatto che la concorrenza spinge le imprese a usare gli incrementi di produttività essenzialmente per allargare la produzione piuttosto che per ridurre gli orari.

Tutto ciò significa che il problema va effettivamente posto su scala internazionale. Ma questa necessità economica solleva un punto politico di grande rilievo, che riguarda la possibilità di porre il problema della riduzione articolata d'orario, proprio per le ragioni dette, a fondamento di una non effimera convergenza tra le forze riformatrici e i sindacati europei sul terreno dell'occupazione e della riforma dei rapporti di lavoro. Forse è ciò che ancora manca nel dibattito italiano di questi giorni.

AL TELEFONO CON I LETTORI

Arrabbiati, ma con tanta
voglia di tornare uniti

C'è bisogno di dirlo? Su undici telefonate, nove hanno un tema unico: Rifondazione, Bertinotti (Cossutta non viene mai nominato: significherebbe qualcosa?), la crisi di governo e che cosa debbono fare l'Ulivo e il Pds. Cominciamo, però, dalle due persone che, chiamando l'Unità, volevano parlare d'altro. **Maria Grazia Varaldo**, da Savona, è amareggiata perché, lei che a 57 non è ancora in pensione mentre avrebbe voluto andarci a 55, ha letto sui giornali che è stato deciso di aumentare le retribuzioni dei membri del governo che non sono «politici». «Non ci capisco più niente - sospira Maria Grazia - e anche se mio marito che è comunista da sempre (ha quasi 70 anni) mi dice che il problema non è quello, che quei soldi sono una goccia nel mare», lei questa cosa non la manda giù. L'altro lettore che, bontà sua, ci fa dimenticare per un attimo le miserie della crisi è il prof. **Giuseppe Damedio**, che chiama da Francavilla a Mare (Ch) ed è, se così si può dire, un 'aficionado' della nostra rubrica. Il professore ha molti e utili suggerimenti per il giornale: uno è l'invito a riprendere la tradizione della satira contro gli avversari politici, stile Fortebraccio per intenderci. Perché, dice il professore, «essere seri non vuol dire essere seriosi». D'accordo,

professore, ci proveremo. Di voglia di scherzare, però, ne hanno ben poca i molti che sfogano i propri sentimenti sul segretario di Rifondazione. Come **Adolfo V. di Santa Marinella** (Roma), il quale, «nel caso che il "compagno" (oh, mi raccomando le virgolette) Bertinotti rifiuti di votare la Finanziaria, invita l'Ulivo a non cercare, comunque, l'accordo con il Polo. E come **Anna Laghi**, medico condotto a Carassai, un centro di 1300 anime all'interno di S. Benedetto del Tronto (AP). Ad Anna, che viene da una famiglia operaia con una solida



tradizione di sinistra, l'atteggiamento di Bertinotti pare «un delirio». «E guarda che anche i miei pazienti la pensano come me, persino quelli di Rifondazione. Quando si è saputo della crisi ho telefonato a un as-

sistito di Rifondazione e, poiché lui era a vendemmia, ho parlato con la madre, che ha 83 anni. E lei m'ha detto che era arrabbiatissima e che pure il figlio era "incazzato nero". Arrabbiatissima è anche **Rosa Domizi**, della sezione del Pds del Tuffello (Roma). «So' Rosa era Tuffello e ci ho più di 50 anni di tessere del Pci e poi del Pds. A Bertinotti ditegli che smetta di volare e torni sulla terra. La sinistra che fa cadere la sinistra è una cosa vergognosa». Più pacato, ma altrettanto duro, **Sergio Boraso**, medaglia d'oro dell'Avvis, che chiama da Garlasco (Pv). Rifon-

dazione lo ha «offeso e indignato» per tre motivi: perché ha fatto cadere un governo di centro-sinistra che stava facendo bene; perché ha votato contro la missione di pace in Albania («e con quale coerenza Bertinotti si è presentato poi alla marcia di Assisi?») e perché ha provocato la crisi proprio quando il terremoto in Umbria e nelle Marche richiederebbe un governo attivo ed efficiente. Boraso fa il parrucchiere e racconta che i suoi clienti di Rifondazione ora lo sfuggono con imbarazzo come se si vergognassero. «Beh, mi fanno tenerezza - aggiunge - perché lo so che loro non hanno colpa».

Bruna Viti (60 anni, 45 anni di tessere Pci e poi Pds) chiama da Sinalunga (Siena) ed è molto meno disposta al perdono. «Spero che il nostro partito non si faccia prendere dalle ambiguità, e spero che Prodi la Finanziaria non la cambi». **Mario Di Tommaso**, da Roma, è della stessa opinione, ma ha dell'altro da aggiungere. Nell'intervista a Veltroni pubblicata l'altro giorno - dice - ho trovato molte cose buone, ma non è stato sottolineato abbastanza il rifiuto di ogni possibile accordo con Berlusconi e con Fini. Non dimentichiamo che anche la destra ha sostenuto che questa finanziaria va riscritta e perciò metterci a negoziare con loro significherebbe andare alle calende greche. **Marco Provera**, di Brescia, è molto critico con Rm e lo è, un po', anche con l'Unità che, sostiene, è stata «un po' troppo pessimista» fin dall'inizio della crisi sulle possibilità che ci fosse una ricomposizione e che, ora, giocherebbe «un po' troppo la carta del non si può far nulla, delle elezioni subito». Provera ha anche un suggerimento, per il nostro giornale, al quale pure esprime grandi apprezzamenti (specie per la pagina delle idee, «un po' difficile ma bella»); perché non ci occupiamo di più delle associazioni che agiscono nella società civile, del volontariato? Si potrebbe dedicare a queste realtà uno spazio fisso, ogni settimana. Già, perché no?

Paolo Soldini

l'Unità			
DIRETTORE RESPONSABILE	Giuseppe Caldarola		
CONDIRETTORE	Piero Sansonetti		
VICE DIRETTORE	Giancarlo Rossetti		
CAPO REDATTORE CENTRALE	Pietro Spataro		
UFFICIO DEL REDATTORE CAPO	Paolo Barzani, Alberto Curtasse, Roberto Gessi (Politica), Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano		
PAGINONE E COMMENTI	Angelo Melone	L'UNA E L'ALTRO	Letizia Paolozzi
ATTUALITÀ	Vichi De Marchi	CRONACA	Ceslo Fiorini
ART DIRECTOR	Fabio Petrucci	ECONOMIA	Riccardo Ligacci
SEGRETARIA DI REDAZIONE	Silvia Garambola	CULTURA	Alberto Crispi
CAPI SERVIZIO	Omero Clai	IDEE	Bruno Gravagnuolo
ESTERI		RELIGIONI	Melinda Pansa
		SCIENZE	Romeo Bagnoli
		SPETTACOLI	Tony Jop
		SPORT	Rinaldo Peggolini
"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a." Presidente: Francesco Riccio Consiglio d'Amministrazione: Marco Provera, Alfredo Melici, Italo Pasario, Francesco Riccio, Giustino Sensi Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Pasario Vicedirettore generale: Dulio Azimino Direttore editoriale: Antonio Zollo			
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13 tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721 Quotidiano del Pds Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555			
  Certificato n. 3142 del 13/12/1996			